

## EUBULIDE E GLI ARGOMENTI «MEGARICI»

Al nome di Ebulide sono connessi in Diog. Laert. II 108 [= II B 13] πολλοὶ ἐν διαλεκτικῇ λόγοι dei quali viene dato il seguente elenco: il «mentitore» (ψευδόμενος), l'«occulto» (διαλανθάνων), l'«Elettra» (Ἡλεκτρα), il «velato» (ἐγχεκαλυμμένος), il «mucchio» (σωρίτης), il «cornuto» (κερατίνης), «il calvo» (φαλακρός). È ragionevole supporre che queste denominazioni fossero in relazione al loro contenuto, anche se — e forse proprio in ragione della loro notorietà — di quasi tutti questi λόγοι ignoriamo l'esatta formulazione.

Che Ebulide sia da considerare il loro «inventore» non appare verosimile, anche perché è probabile che alcuni di tali λόγοι fossero noti già prima<sup>1</sup>. Né, d'altra parte, questi sono i soli λόγοι connessi in qualche modo con la tradizione megarica: si pensi solo agli argomenti di Alessino contro Zenone [= II C 4] o contro Menedemo [= II C 6], gli argomenti di Diodoro Crono contro il moto [= II F 11-7] e al suo celeberrimo κυριεύων λόγος (cfr. la successiva nota 7); Diodoro Crono, del resto, in Diog. Laert. II 111 [= II F 1] è detto εὐρετής del «velato» e del «cornuto». Né le notizie su questi e su altri argomenti sono riconducibili alla sola tradizione megarica. Infine c'è tutta una serie di aneddoti che alludono alla loro grande notorietà e alla loro grande difficoltà: cfr., oltre l'epigramma indirizzato da Callimaco (fr. 393 Pfeiffer) a Diodoro Crono in Sext. Emp. *adv. math.* I 309 [= II F 18], le notizie sulla morte di Diodoro Crono, causata dalla disperazione per la mancata soluzione di un argomento proposto da Stilpone, in Diog. Laert. II 111 [= II F 1], e sulla morte di Filita di Cos, consumatosi nel tentativo di risolvere il «mentitore» (Athen. IX 401 c). A tutto ciò fanno da contrappunto le soluzioni «pratiche» che Diogene cinico dette al «cornuto» e all'argomento contro il moto in Diog. Laert. VI 38-9 [= V B 479].

<sup>1</sup> Cfr. K. Doering, *Megariker* (1972) p. 108, e quanto diremo sulla polemica tra Ebulide e Aristotele nella successiva nota 8; su Ebulide vedi ora R. Muller, *Les Mégariques* (1985) pp. 110-20 e *Introduction* (1988) pp. 49-50.

La discussione su questo modo di formulare argomentazioni ha i suoi documenti principali nell'*Eutidemo* platonico (che è tuttavia poco probabile che fosse diretto anche contro i Megarici), negli *Elenchi sofistici* di Aristotele (cfr. per. es. *soph. el.* 24. 179 a 26-39 e 25. 180 a 23-b 7) e nelle polemiche epicuree (cfr. la successiva nota 8), per trovare poi un rinnovato impulso nell'ambito dello stoicismo<sup>2</sup>, soprattutto ad opera di Crisippo, come è provato dalle fonti che H. von Arnim ha raccolto sotto il titolo *Περὶ σοφισμάτων λύσεως* (frr. 270-87 *S.V.F.*, II pp. 89-94, accanto ai quali possono essere richiamati ancora il fr. 250 *S.V.F.*, II p. 84 e il brano dei *Λογικὰ ζητήματα* che si legge in fr. 298a *S.V.F.*, II pp. 106-7) e anche da numerosi titoli che si trovano nel catalogo delle opere di Crisippo in Diog. Laert. VII 189-98 (frr. 13-6 *S.V.F.*, II pp. 4-8), come i seguenti:

- (193) Λογικοῦ τόπου πρὸς τοὺς λόγους καὶ τοὺς τρόπους  
 (196) .....  
 Σύνταξις πέμπτη  
 Περὶ τῆς εἰς ψευδόμενον εἰσαγωγῆς πρὸς Ἀριστοκρέοντα α'  
 Λόγοι ψευδόμενοι πρὸς εἰσαγωγὴν α',  
 Περὶ τοῦ ψευδομένου πρὸς Ἀριστοκρέοντα ς'.  
 Σύνταξις ἕκτη  
 Πρὸς τοὺς νομίζοντας καὶ ψευδῆ καὶ ἀληθῆ εἶναι α',  
 (197) Πρὸς τοὺς διὰ τῆς τομῆς διαλύοντας τὸν ψευδόμενον λόγον  
 πρὸς Ἀριστοκρέοντα β',  
 .....  
 Περὶ τῆς τοῦ ψευδομένου λύσεως πρὸς Ἀριστοκρέοντα γ'  
 .....  
 Σύνταξις ἑβδόμη  
 Πρὸς τοὺς φάσκοντας τὰ λήμματα ἔχειν ψευδῆ τὸν ψευδόμενον α'  
 .....  
 (198) Περὶ τοῦ ἐγκεκαλυμμένου πρὸς Ἀριστόβουλον β',  
 Περὶ τοῦ διαλεληθότος πρὸς Ἀθηνάδην α'.  
 Σύνταξις ὀγδόη  
 Περὶ τοῦ οὔτιδος πρὸς Μενεκράτην η',  
 .....  
 Περὶ οὔτιδος λόγος πρὸς Ἐπικράτην α'.

E si tenga presente che in Diog. Laert. VII 44 (non incluso in *S.V.F.*) la lista dei σοφίσματα è questa: ψευδόμενος, ἀληθεύων, ἀποφά-

<sup>2</sup> Cfr. C. Prantl, *Gesch. d. Logik*, I (1855) pp. 487-95 e D. Sedley, «Proceedings of the Cambridge Philol. Society», CCM (1977) pp. 89-96.

σκων, σωρίτης, ἔλλιπής, ἄπορος, περαίνων, ἐγχεκαλυμμένος, κερατίνης, οὔτιδα, θερίζων.

Altri riferimenti a questi argomenti, su cui non è il caso di soffermarsi, si trovano in Cicerone (per es. *de divin.* II 4), in Orazio (per es. *epist.* II 1,45-9), in Seneca (per es. *de benef.* V 19.9) e ancora in Diogene Laerzio (VII 186-7 [= II B 13]) e in Sesto Empirico (*pyrrh. hypot.* II 22,241), sul «cornuto», e in Luciano (*vit. auct.* 22 [= Chrysippi fr. 287 S.V.F., II pp. 93-4]), sull'«Elettra» e sul «velato»<sup>3</sup>.

Purtroppo, questa lunga fortuna non ci ha lasciato un'adeguata informazione sul contenuto, la formulazione e i tentativi di soluzione di questi argomenti e ciò ha contribuito a rendere molto divergenti tra loro le interpretazioni moderne. Ma prima di esaminare queste divergenze, è opportuno considerare un po' più da vicino i due argomenti su cui le fonti antiche ci dicono di più, e cioè il «mentitore» e il «mucchio».

Sul «mentitore» il saggio fondamentale sul piano storico-filologico resta quello di A. Rüstow, che ha costituito la base per tutti gli studi posteriori<sup>4</sup>.

Rüstow ha indagato molto analiticamente non solo la preistoria di questo argomento (soprattutto nella filosofia di Euclide e nell'*Eutidemo* platonico, oltre che nell'eleatismo e nella sofistica: cfr. pp. 17-39) ma anche tutte le polemiche cui esso ha dato luogo sia nell'antichità sia successivamente: particolarmente interessanti per noi quelle nella scuola peripatetica (pp. 49-55), nella scuola epicurea (pp. 55-7), nello stoicismo antico (pp. 57-86), nell'Accademia (pp. 86-94) e nello stoicismo più recente (pp. 94-8). Sulla base di tutte le fonti antiche Rüstow distingue tre forme in cui il «mentitore» è stato formulato. La prima forma ha le seguenti varianti: a) *si te mentiri dicis idque verum dicis, mentiris an verum dicis?* (Cicer. *acad. pr.* II 29,957); b) *cum*

<sup>3</sup> Questi ed altri testi antichi sugli «argomenti megarici» e argomenti analoghi sono ora raccolti in R. Muller, *Les Mégariques* (1985) pp. 75-88. Ma non si tratta di vere e proprie testimonianze, come lo stesso Muller riconosce.

<sup>4</sup> Cfr. A. Rüstow, *Der Lügner* (1910). Per gli studi posteriori mi limito a rinviare a: A. Koyré, *Epiménide le menteur* (1947); J.M. Bocheński, *Formale Logik* (1956) trad. ital. I pp. 176-80; E. Rivero, «Rassegna di Scienze Filosofiche», XIII (1960) pp. 3-32 dell'estratto (è una storia delle versioni e delle interpretazioni di questo argomento dall'antichità ai giorni nostri); F. Rivetti Barbò, *L'antinomia del mentitore* (1961) (è un ampio quadro della problematica connessa con il «mentitore» nel pensiero logico contemporaneo, da Peirce a Tarski); K. Doering, *Megariker* (1972) pp. 108-11; H.D. Rankin, *Sophists* (1983) pp. 195-8. Di due capitoli della storia di questo argomento, posteriore ai Megarici, e cioè del passo ad esso relativo dei Λογικὰ ζητήματα di Crisippo e delle testimonianze di Cicerone, si occupa invece O. Becker, *Zwei Untersuch. z. ant. Logik* (1957) pp. 50-5. Cfr. anche R. Muller, *Les Mégariques* (1985) pp. 114-5 e *Introduction* (1988) pp. 172-8.

*mentior et mentiri me dico, mentior an verum dico?* (Gell. *noct. att.* xviii 2,10). La seconda forma presenta le seguenti varianti: a) *si dicis te mentiri verumque dicis, mentiris; dicis autem te mentiri verumque dicis, mentiris igitur* (Cicer. *acad. pr.* II 30,96); b) *si mentiris, mentiris; mentiris autem, mentiris igitur* (ibid.); c) *si mentiris idque vere dicis, mentiris* (Hieronym. *epist.* LXIX 2). Le varianti della terza forma sono le seguenti: a) *κᾶν ἔν γὰρ δὴ τοῦτο ἀληθεύσω λέγων ὅτι ψεύσομαι* (Lucian. *ver. hist.* I 4); b) *dico me mentiri et mentior, verum igitur dico* (Ps. Acron, *ad Horat. epist.* II 1,47); c) *si dico me mentiri et mentior, verum dico* (Placidus, ed. Goetz, *Corp. gloss. emend.* p. 153); d) *ἐγὼ ψευδόμενος λέγω ἀληθῆ λόγον, ὅτι ἐγὼ ψεύδομαι* (Sophonias, *in Aristot. soph. el.* p. 58 Hayduck).

Di qui la struttura dell'argomentazione:

εἰ ψευδόμενος λέγω ὅτι ψεύδομαι, πότερον ἀληθεύω ἢ ψεύδομαι; — ἀληθεύεις.

εἰ ἀληθεύω λέγων ὅτι ψεύδομαι, ψεύδομαι. — ψεύδη ἄρα.

εἰ δὲ ψευδῶς λέγω ὅτι ψεύδομαι, ἀληθεύω.

Che questo, come altri argomenti, sia da attribuire ad Ebulide megarico è stato negato sulla base di due obiezioni: una, di natura logica, formulata già da J.F. Fries<sup>5</sup>, e cioè che gli argomenti menzionati in Diog. Laert. II 108 [= II B 13] non sono in realtà sette ma solo quattro (il secondo, terzo e quarto sono un unico argomento e così il quinto e il sesto); e una, di natura storica, formulata da P. Natorp<sup>6</sup>, e cioè che alcuni di questi argomenti risalgono ad epoca anteriore (per es. il *σωρίτης* sarebbe identico al *κέγχρος* di Zenone di Elea)<sup>7</sup>.

Ma queste due obiezioni, secondo Rüstow, discendono in realtà dal medesimo errore: nessun greco avrebbe trattato il *σωρίτης* e il *κέγχρος* come lo stesso argomento; e del resto il «mentitore», insieme al «cornuto», è riferito ad Ebulide anche nel frammento comico in Diog. Laert. II 108 [= II B 1].

Circa l'età in cui il «mentitore» sarebbe stato formulato il *terminus post quem* è dato dall'*Eutidemo* platonico (387 a.C. circa, secondo Rüstow) e il *terminus ante quem* è dato dai *Topica* aristotelici (330 a.C. circa, secondo Rüstow), che sono appunto i dati entro cui si colloca la cronologia di Ebulide. Infine, questo sarebbe il solo argomento, tra quelli attribuiti ad Ebulide, che, ad opinione di Rüstow, avrebbe una qualche connessione con la fondamentale dottrina etico-

<sup>5</sup> Cfr. J.F. Fries, *Gesch. d. Philos.* I (1873) p. 278.

<sup>6</sup> Cfr. P. Natorp, *s.v. Ebulides* (n. 8) in *RE* VI (1893) col. 870.

<sup>7</sup> Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 15 p. 265 n. 1.

ontologica di Euclide, mentre gli altri poggerebbero solo su difficoltà logiche e linguistiche (pp. 42-4).

Sul «sorite» (o «mucchio») sono da vedere, oltre a K. Doering, i due studi di J. Moline e di G. Sillitti<sup>8</sup>: quest'ultimo è particolarmente preciso e accurato nell'esame delle fonti antiche (tra le quali, però, sia pure in riferimento soltanto alle discussioni nella scuola stoica, non è da dimenticare il frammento di Alessandro di Afrodisia [=Cod. Riccard. 63, ff. 29<sup>v</sup>-30<sup>v</sup>] pubblicato da G. Vitelli<sup>9</sup>) e quindi nella diversificazione delle varie redazioni dell'argomento. Ciò consente alla Sillitti di distinguere la formulazione del «sorite» da quella del «calvo» (che molti considerano varianti dello stesso argomento) e di confutare come riduttiva l'esposizione dell'argomento solo sulla base di quantità discrete e di oggetti concreti (i chicchi di grano): anzi, questa ultima esposizione del «sorite» — che risente dell'argomento zenoniano relativo al moggio di grano (cfr. Aristot. *phys.* H 5. 250 a 19-25) — è probabilmente postaristotelica. È quindi discutibile la tesi di Moline, il quale ritiene che proprio l'argomento zenoniano sia all'origine di quello di Eubulide. Dal confronto tra Aristot. *soph. el.* 24. 179 b 34-7, Sext. *Emp. adv. math.* 168-9 e Diog. Laert. VII 82 risulta chiara la struttura argomentativa di dimostrazione per assurdo del «sorite» di Eubulide. Ciò che implica la validità del principio di non contraddizione e non la sua reiezione<sup>10</sup>. In realtà, con questo argomento si voleva dedurre la conclusione «tutti i numeri sono piccoli» e questo punto può chiarire aspetti non secondari della polemica aristotelica ed anche un suo probabile riferimento antiplatonico (contro l'uso delle quantità matematiche nel *Filebo* e nel *Timeo*)<sup>11</sup>.

Per ciò che riguarda gli altri argomenti, su cui non esistono studi specifici, K. Doering, tra l'altro, riprende l'ipotesi di C. Prantl<sup>12</sup>, secondo cui il *διαλανθάνων* è da riconnettere al *διαλεληθός σοφός* degli Stoici: cfr. frr. 539-41 *S.V.F.*, III pp. 143-4. Infine, che sia megarico anche l'argomento famoso dell'*ἀργός λόγος* o dell'*ignava ratio* (cfr. per

<sup>8</sup> Cfr. K. Doering, *Megariker* (1972) pp. 111-2 (con il rinvio ai precedenti lavori di E.W. Beth, del 1954, e di E.G. Schmidt, del 1960); J. Moline, «Mind», LXXVIII (1969) pp. 393-407 e G. Sillitti, *Alcune considerazioni sull'aporia del sorite* (1977).

<sup>9</sup> Nelle pp. 90-2 di *Festschr. f. Th. Gomperz* (1902).

<sup>10</sup> Come ritenevano, ad esempio, H. Maier, *Die Syllogistik des Aristoteles*, II 2 (1900) pp. 8-9 e C.M. Gillespie, «Archiv f. Gesch. d. Philos.», XXIV (1911) p. 234.

<sup>11</sup> Su questo argomento cfr. L. Montoneri, *Megarici* (1984) pp. 101-8, che offre un'accurata rassegna delle interpretazioni moderne e R. Muller, *Les Mégariques* (1985) pp. 116-18.

<sup>12</sup> Cfr. C. Prantl, *Gesch. d. Logik*, I (1855) p. 490 e K. Doering, *Megariker* (1972) pp. 112-3.

es. Cicer. *de fato* 12,28), come voleva A. Gercke<sup>13</sup>, sembra da escludere; ma anche la tesi di C. Prantl, ripresa da P. Aubenque<sup>14</sup>, che esso sia di origine stoica non è condivisibile, perché l'argomento va contro il fatalismo ed è criticato da Crisippo<sup>15</sup>.

Terminato così l'esame dei singoli argomenti, resta da vedere quale sia il valore che ad essi è stato attribuito in sede storico-filosofica. Nella storiografia moderna è possibile rintracciare cinque orientamenti interpretativi fondamentali, se si prescinde dalla tesi di chi, come E. Schmid<sup>16</sup>, considera gli argomenti di Ebulide e anche quelli di Diodoro come sostanzialmente estranei alla tradizione megarica, rappresentata da Euclide e Stilpone.

1) Un primo orientamento è quello che vede in questi argomenti solo il supporto polemico e negativo di un contenuto dottrinario positivo, cioè del monismo eleatizzante di Euclide; questo orientamento<sup>17</sup> è poi confluito nel seguente.

2) Un secondo orientamento, di gran lunga il più seguito, è quello che interpreta questi argomenti soltanto come sofismi, impostati sulla contraddizione tra uno e molti e sull'ambiguità dei termini e quindi come una ripresa della dialettica e delle aporie zenoniane in vista di uno sviluppo puramente formale dell'*ἔλεγχος* socratico, che si riduce ad un mero giuoco fine a se stesso e ad un vuoto nominalismo. Questo orientamento, espresso con la maggiore coerenza possibile innanzi tutto da C. Prantl<sup>18</sup>, nel quadro di una netta contrapposizione tra logica aristotelica e logica stoica (con cui è connessa quella megarica) a tutto vantaggio della prima, è stato sostanzialmente condiviso da molti studiosi<sup>19</sup>. Stenzel e Theiler interpretano analogamen-

<sup>13</sup> Cfr. A. Gercke, *Chrysispea* (1885) p. 731.

<sup>14</sup> Cfr. C. Prantl, *Gesch. d. Logik*, I (1855) p. 489 e P. Aubenque, *La prudence chez Aristote* (1969) p. 93 n. 1.

<sup>15</sup> Cfr. fr. 956-8 S.V.F., II pp. 277-9 e E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, III 1<sup>2</sup> pp. 104 e 154 n. 2; K. Hartfelder, «Jahrb. f. class. Philol.», CXIX (1879) p. 615 e O. Hamelin, *De fato* (1978) pp. 55-8.

<sup>16</sup> Cfr. E. Schmid, *Megariker* (1915) p. 11.

<sup>17</sup> Proposto originariamente da C. Ritter, «Rhein. Mus.», II (1828) pp. 316-8 e 321-4 e ripreso da D. Henne, *Ecole de Mégare* (1843) pp. 16-9, che definisce Ebulide «le Zénon d'un autre Parménide». Cfr. anche W. Kuenne, «Zeitschrift f. Semiotik», IV (1982) pp. 267-90 e S.C. Wheeler, «Amer. Philos. Quarterly», XX (1983) pp. 287-95.

<sup>18</sup> Cfr. C. Prantl, *Gesch. d. Logik*, I (1855) pp. 44-57.

<sup>19</sup> Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1<sup>3</sup> pp. 264-6, C.M. Gillespie, «Archiv f. Gesch. d. Philos.», XXIV (1911) pp. 232-9 e K. Joël, *Gesch. d. ant. Philos.*, I (1921) pp. 847-56, il quale scrive che i Megarici «essen Worten, atmen Begriffe, zeugen Schlüsse und sterben in Diskussionen». Cfr. anche J. Stenzel, s.v. *Logik*, in *RE* XIII

te gli argomenti megarici come il trasferimento in altro ambito delle aporie zenoniane. Stenzel, in particolare, interpreta la primitiva logica eleatica (zenoniana) come una «mathematische Ideation», dal momento che alla matematica sarebbero appartenute (così come ancora oggi appartengono) le aporie zenoniane sulla divisibilità e sul continuo.

Questa impostazione è stata tuttavia contestata da K. von Fritz<sup>20</sup>: dopo aver ricordato che lo stesso Stenzel è costretto a riconoscere che si tratta solo di una «pseudomathematische Ideation» e che non si eliminano le difficoltà che scaturiscono dal tentativo di ricondurre i sofismi megarici entro la partizione di argomenti logici e argomenti epistemologici (come Stenzel cerca di fare sulla scia delle teorie di Whitehead, di Russell ecc., finendo poi però per collocare un argomento puramente logico come il «mentitore» tra quelli epistemologici), K. von Fritz (col. 710) sostiene che la differenza tra gli argomenti di Zenone e quelli di Ebulide può risultare chiara se si bada non tanto al loro contenuto quanto al loro punto di partenza e al loro scopo. Orbene negli argomenti di Zenone il punto di partenza è sempre un concetto che ha in se stesso una difficoltà e lo scopo è non già il paradosso in se stesso ma una dottrina metafisica e ontologica che si dà come risultato della soluzione dell'aporia. Del tutto diversi sono il punto di partenza e lo scopo degli argomenti di Ebulide: lo scopo è il paradosso in quanto tale, da cui non è possibile ricavare alcuna ulteriore dottrina; il punto di partenza può anche essere diverso: può essere un concetto che ha in se stesso una difficoltà, come negli argomenti detti del «calvo» e del «mucchio» (ed anche come negli argomenti di Diodoro Crono); in altri casi può essere un semplice equivoco, come quello del termine γινώσκειν (= «conoscere» e «riconoscere») nell'«Elettra» e nel «velato»; oppure può essere un errore nello schema logico della conclusione, come nel caso del «mentitore». Ebulide non sembra aver mai fatto un tentativo per distinguere paradosso e fallacia e ancor meno antinomie matematiche e antinomie logiche.

L'origine dell'eristica megarica va cercata invece nella dialettica socratica (coll. 711-3), la quale certamente non persegue il paradosso in sé (al modo di Ebulide) e tuttavia nei suoi procedimenti non evita di riprendere, ma in altro senso, fallacie, equivoci e paradossi per sviluppare le sue confutazioni (e K. von Fritz richiama gli esempi della dialettica di κτήματα e χρήματα all'inizio dell'*Economico* di Se-

(1926) coll. 997-8 e J. Stenzel-W. Theiler, s.v. *Megarikoi*, in *RE* xv 1 (1931) col. 219.

<sup>20</sup> Cfr. K. von Fritz, s.v. *Megariker*, in *RE Supplbd.* v (1931) coll. 709-15.

nofonte e dell'equazione di καλόν e ἀγαθόν nel *Gorgia* di Platone). È del tutto evidente che tra questa dialettica di Socrate e la mera eristica c'è una profonda differenza; ma è chiaro anche come tale differenza potesse sfumare non appena si mettesse in ombra il senso del metodo socratico e si badasse soltanto al lato formale (onde l'*Eutidemo* platonico è volto appunto a ribadire la contrapposizione del vero Socrate a coloro che ne interpretavano eristicamente la dialettica). E di qui scaturiscono anche le analogie dell'eristica in generale — e quindi anche megarica — con i sofisti: E. Hoffmann<sup>21</sup> ha collegato l'eristica del IV secolo al *logos* «agonistico» dei sofisti in opposizione al *logos* «maieutico» di Socrate. Questo, osserva K. von Fritz, è vero: però a guardar bene, l'eristica ha la sua origine non nei sofisti ma in Socrate (coll. 714-5), almeno nel suo aspetto formale: i sofisti, come mostrano i dialoghi giovanili di Platone, sono maestri di «lunghi discorsi», non di dialettica e di eristica. Inoltre essi vogliono persuadere e non soltanto catturare l'intelletto dei loro avversari mediante giudizi, e perciò essi ricorrono a tutti i mezzi oratori, psicagogici, sentimentali. La differenza dunque sta nel fatto che l'eristica non si proponeva alcuno scopo pratico.

A questa impostazione, sostanzialmente ripresa anche da K. Doering<sup>22</sup> (che nella gratuità degli argomenti megarici vede la differenza rispetto al loro uso da parte degli Stoici), debbono tuttavia, a mio avviso, essere mosse due osservazioni: la prima è che i sofisti nei dialoghi di Platone sono costantemente presentati come maestri non solo di «lunghi discorsi» ma anche di «discussioni per brevi domande e risposte»; la seconda è che l'insistere sul «socratismo» di Ebulide non appare giustificato: socratico è certamente Euclide (cfr. le precedenti note 3, 4 e 5), ma Ebulide è assai più vicino, come mentalità, alla seconda generazione sofistica (quella contro cui polemizzano Platone e Aristotele), che è ben comprensibile potesse deformare volutamente aspetti della dialettica socratica (mentre è meno comprensibile che questa deformazione fosse opera di «socratici»).

3) Un terzo orientamento è quello che vede negli argomenti megarici un mezzo di purificazione e di educazione, uno strumento per liberarsi dall'errore<sup>23</sup>.

4) Un quarto orientamento è quello che vede in questi argomenti gli strumenti di cui i Megarici si sarebbero serviti per mostrare l'inattendibilità del linguaggio e della ricerca dialogica (e quindi volti

<sup>21</sup> Cfr. E. Hoffmann, *Die Sprache u. d. archaische Logik* (1925) pp. 28-30.

<sup>22</sup> Cfr. K. Doering, *Megariker* (1972) p. 107.

<sup>23</sup> Cfr. A. Levi, «Rendic. Accad. dei Lincei», sesta serie, VIII (1932) pp. 473-7 e 482-5, seguito da G. Reale, *Storia della filosofia antica* I (1979<sup>3</sup>) pp. 418-26.

contro Platone) o l'impossibilità di costruire un discorso scientifico (e quindi volti contro Aristotele)<sup>24</sup>.

5) Un quinto orientamento, infine, riconosce a questi argomenti un contenuto positivo, anche se poi non c'è accordo sulla individuazione di questo contenuto positivo. Già Hegel<sup>25</sup> individuava il loro contenuto positivo nella critica della particolarità e delle sue contraddizioni e quindi nel riconoscimento implicito che «solo l'unità degli opposti è la verità»: il loro carattere paradossale sta nel fatto che essi sono fondati sul principio del terzo escluso, che è un principio dell'intelletto e non della ragione, e pertanto non pervengono ad una concezione adeguata della dialettica come unità di vero e di falso.

Da un altro punto di vista (quello del *Sistema di logica* di John Stuart Mill, espressamente citato), G. Grote<sup>26</sup> tentava una rivalutazione dei Megarici analoga a quella, famosa, che egli aveva fatto dei sofisti: la «dialettica negativa» e gli argomenti dei Megarici hanno una rilevanza logica in sé, dello stesso livello delle dimostrazioni contenute nella seconda parte del *Parmenide* platonico. Essi, indicando le varie forme di errore, di confusione e di ambiguità, concorrono in modo determinante alla costruzione di una teoria del ragionamento corretto e di una logica valida. Per questo Grote considerava perdente la stessa polemica aristotelica contro di loro e su questo giudizio conveniva anche Th. Gomperz<sup>27</sup>, che insisteva nel sottolineare la serietà dei problemi logici sottesi agli argomenti megarici, che non possono perciò essere ridotti a meri espedienti escogitati con lo scopo di ingannare o di suscitare imbarazzo.

E su questa via hanno insistito particolarmente coloro che si rifanno alle impostazioni della moderna logica formale, nel quadro di una generale rivalutazione della logica megarico-stoica (come logica proposizionale) rispetto a quella aristotelica (come logica dei termini o delle classi). William C. e Martha Kneale<sup>28</sup> riconoscono tre contributi essenziali dei Megarici allo sviluppo della logica: l'invenzione di

<sup>24</sup> Cfr. C.A. Viano, *La dialettica stoica* (1958) pp. 185-6 e F. Adorno, *La filosofia antica*, I (1961) pp. 399-400; analogamente, anche P.-M. Schuhl, *Le dominateur* (1960) pp. 31-2, osserva che il significato degli argomenti megarici si chiarisce nel rapporto polemico con le dottrine aristoteliche: essi stanno a queste come un «sistema di trincee» attorno a una «fortezza».

<sup>25</sup> Cfr. *Vorlesungen*, trad. ital. II pp. 110-9, al quale si richiama implicitamente ma del tutto banalmente M. Losacco, *Storia della dialettica* (1922) pp. 108-11.

<sup>26</sup> Cfr. G. Grote, *Plato*, I (1888<sup>2</sup>) pp. 128-30.

<sup>27</sup> Cfr. Th. Gomperz, *Griech. Denker* (1893-1909) trad. ital. II pp. 638-45.

<sup>28</sup> Cfr. W.C. e M. Kneale, *The Development of Logic* (1962) trad. ital. pp. 137-9.

numerosi paradossi interessanti, il riesame delle relazioni modali e l'avvio del dibattito sulla validità degli asserti condizionali (anche se la loro polemica con Aristotele, poi ereditata dagli Stoici, ebbe come conseguenza di far considerare la logica aristotelica e quella megarico-stoica come alternative); T. Kotarbinski<sup>29</sup> scrive che, con i suoi paradossi, e in primo luogo con il «mentitore», Ebulide ha proposto ai logici seri «rompicapo», indovinelli di carattere logico o meglio di pertinenza della semantica logica; R. Blanché<sup>30</sup>, infine, osserva che l'importanza che i Megarici dovettero attribuire ai paradossi consisteva in questo: «scoprire in che punto sia situata, in un ragionamento apparentemente ineccepibile, la falla che, pur partendo da premesse plausibili, lo fa sfociare in conseguenze inammissibili o in una vera antinomia». Così il «mentitore» può essere risolto solo con una distinzione tra livelli di linguaggio e con l'interdizione logica di far dire ad una frase qualcosa su se stessa.

Infine, R. Muller<sup>31</sup> ritiene di poter distinguere, tra gli argomenti megarici, quelli più schiettamente confutatori (come il «sorite» e il «calvo»), che mostrano l'impossibilità di far coincidere analisi razionale e esperienza sensibile, e quelli di natura «metalogica», che mostrano le difficoltà oggettive e le conseguenze imprevedibili legate al funzionamento stesso del *logos* (ad un tempo «linguaggio» e «ragione»).

A mio avviso, è dall'impostazione generale di quest'ultimo orientamento interpretativo che occorre partire per valutare la portata degli argomenti megarici, nel senso che ad essi va riconosciuta la fisionomia di problemi logici seri e complessi. A condizione, però, che essi cessino di essere considerati «problemi», la cui soluzione debba essere ricercata solo in una loro «traduzione» in termini matematico-algebrici, ma vengano invece restituiti alla loro effettiva storicità e riportati nei termini dell'effettivo dibattito filosofico del IV secolo a.C. Se infatti consideriamo l'insieme delle fonti antiche, a partire dall'*Eutidemo* platonico e continuando con gli *Elenchi sofistici* di Aristotele, possiamo constatare che tali argomenti e altri analoghi hanno questo di caratteristico, che la loro struttura argomentativa è dilemmatica e richiede pertanto come risposta solo un «sì» o un «no» (illuminante da questo punto di vista è lo scambio di battute tra Alessino e Menedemo in II c 6) e presuppone che chi accetta una proposizione, condividendo il significato più immediato dei termini che la compongono, debba continuare ad accettarla anche nel caso in

<sup>29</sup> Cfr. T. Kotarbinski, *Leçons sur l'histoire de la logique* (1964) pp. 282-5.

<sup>30</sup> Cfr. R. Blanché, *La logique et son histoire* (1970) trad. ital. pp. 112-3.

<sup>31</sup> Cfr. R. Muller, *Introduction* (1988) pp. 134-82.

cui uno dei termini venga poi assunto in tutt'altro senso. Tra gli scambi di senso uno dei più frequenti è quello tra senso «potenziale» e senso «attuale» di un termine. Per tutti, si veda, il primo sofisma dell'*Eutidemo* (275 D): *πότεροί εἰσι τῶν ἀνθρώπων οἱ μανθάνοντες, οἱ σοφοὶ ἢ οἱ ἀμαθεῖς*; Se si risponde «sì» alla prima alternativa del dilemma (οἱ σοφοί) perché si intende *μανθάνειν* in senso «attuale» (cioè «sapere»), questa risposta viene contraddetta assumendo *μανθάνειν* in senso «potenziale» (cioè «imparare»); l'argomentazione è invertita se si risponde «sì» alla seconda alternativa del dilemma (οἱ ἀμαθεῖς).

Ciò è stato ben visto già da Aristotele (*soph. el.* 25. 180 b 2-7)<sup>32</sup> e da Epicuro (cfr. il fr. 13 del ventottesimo libro del *Περὶ φύσεως* nell'edizione di D. Sedley<sup>33</sup>) e proprio per questo un tale modo di argomentare ha, appunto, un rilievo e un'importanza solo nella consapevolezza logica e linguistica di un greco del IV secolo a.C. Nello stesso tempo, da quanto abbiamo detto fin qui, e in particolare nella nota 5, sul genuino carattere socratico della filosofia di Euclide, risulta confermata la diversità di ispirazione tra il pensiero di Euclide e le cosiddette argomentazioni «megariche» attribuite ad Eubulide.

<sup>32</sup> In questo passo, a proposito dello *ψευδόμενος*, si osserva che nulla impedisce che il discorso sia falso *ἀπλῶς* e che, invece, sia vero *πῆ ἢ τινος* o che siano veri determinati aspetti: ciò che è impossibile è che esso sia anche vero *ἀπλῶς*. Questa esegesi è ripresa da S. Ranulf, *Der eleatische Satz vom Widerspruch* (1924) pp. 158-63 e condivisa da G. Calogero, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», vii (1927) pp. 409-22. Nulla purtroppo sappiamo del contenuto del *Περὶ τοῦ ψευδομένου* in 3 libri di Teofrasto (cfr. Diog. Laert. v 49).

<sup>33</sup> «Cronache Ercolanesi», iii (1973) pp. 47-9, con il commento a pp. 62-4. E di più Epicuro doveva dire nel trattato, cui rinvia, intitolato *Περὶ ἀμφιβολίας* (cfr. anche la successiva nota 7).